

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.53 - MAGGIO '14

I cattolici sono i grandi assenti nelle ormai prossime elezioni europee

UN NUOVO IMPEGNO

di Marco Gallerani

” Sono un cattolico adulto e vado a votare», disse nel marzo 2005 Romano Prodi, segnando una risoluta distinzione nei confronti delle indicazioni ufficiali di voto date dai vertici della Conferenza Episcopale Italiana. All'epoca c'era in ballo il Referendum sulla Legge 40 riguardante la fecondazione assistita che, se avessero vinto i sì, avrebbe liberalizzato completamente questa pratica, cosa in parte poi avvenuta a seguito delle varie sentenze giuridiche. I vescovi italiani (alla guida c'era allora il cardinale Camillo Ruini), che avevano salutato con favore questa Legge, in quanto almeno regolava un fenomeno che stava crescendo senza controllo, optarono per una campagna a favore del non voto. Questa “disubbidienza” del cattolico praticante Prodi, allora in procinto a candidarsi per la seconda volta alla presidenza del Consiglio dei Ministri, paradossalmente insieme alla schiacciante vittoria delle astensioni al voto a quel Referendum, probabilmente segnarono l'inizio dell'incrinatura di quella che per anni era stata l'impostazione della Cei in ambito politico/sociale, ossia, una chiara clericalizzazione a discapito dei laici. Dopo la fine della Democrazia Cristiana, infatti, i laici cattolici “potevano” impegnarsi politicamente in entrambi gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra, purché si unissero a difesa dei “Principi non negoziabili” al momento opportuno. Questa impostazione, pur sorta con le migliori intenzioni, ha terminato per disgregare il ruolo dei cattolici in politica. Come abbiamo già avuto modo di ribadire in passato, quando si parla di questo argomento, non s'intende riferirsi alla mancanza di politici cattolici, ma di cattolici (adulti o meno) in politica. Che è tutta un'altra storia! Le ormai prossime elezioni europee stanno sancendo questa ormai definitiva diaspora dei cattolici in ambito politico.

segue a pag. 2

A pochi giorni dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo

EUROPA: SIAMO SANGUE MISTO



Il 9 maggio è la Giornata dell'Europa, nella quale si fa memoria della straordinaria iniziativa di Robert Schuman che, ministro degli Affari esteri francese, quel giorno, nel 1950, fece una dichiarazione che ha cambiato il corso della storia del continente. Stilata da un gruppo di esperti intorno a Jean Monnet, tale dichiarazione ha suggerito un modo concreto - in un primo tempo esclusivamente economico e in primo luogo riferito al carbone e all'acciaio - per eliminare la guerra dall'Europa e per portare la pace nel mondo. Ricordiamo le prime frasi di quel testo: *“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creatori, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche”*. La storia della dichiarazione, l'opera di Schuman, di Adenauer, di De Gasperi e di altri, è oggi ben conosciuta e riconosciuta, anche se l'Unione europea, che ne è diretta discendente, non è attualmente priva di detrattori. Molto meno nota, o addirittura a lungo dimenticata, è un'opera scritta nel 1950 da due eminenti storici e rivolta ai giovani. Lucien Febvre, fondatore con Marc Bloch dell'École des Annales, e il suo allievo, lo storico specialista della Gran Bretagna François Crouzet, lavorarono nel primo semestre del 1950 a un manoscritto per mostrare agli studenti che la storia della Francia, come quella mondo intero, non è che una serie di scambi con altri popoli e civiltà: *“Una civiltà degna di questo nome non può che nascere dai contatti e dalle influenze reciproche. Chi dice isolamento dice routine, sterilità, miseria. La saggezza per un popolo non è rinchiudersi nel proprio Paese e innalzare intorno a sé un'invalicabile e paradossale muraglia cinese. È piuttosto nutrire la propria originalità con l'originalità dei vicini. Farsi ricco delle loro ricchezze”*. L'opera dei due storici si iscrive in un'iniziativa lanciata dall'Unesco per la quale Febvre si era impegnato fin dalla sua creazione nel 1945. Dal 1947 aveva partecipato attivamente al progetto di sradicare la guerra attraverso l'educazione e concretamente attraverso la revisione dei manuali di storia sul presupposto dell'esistenza di un patrimonio culturale comune a tutta l'umanità. Sospettato di posizioni di estrema sinistra da parte degli inglesi, che temevano anche una messa in causa del loro Commonwealth, il progetto fu tuttavia “silurato”. Pochi giorni prima della dichiarazione Schuman, il 21 aprile 1950, Febvre si difendeva contro posizioni rigorosamente eurocentriche. Occorreva, a suo avviso, *“attirare l'attenzione di tutte le persone di buona volontà sul ruolo cruciale giocato nelle civiltà del genere umano da culture come quelle dell'islam, dell'India, dell'Estremo Oriente, per non parlare delle civiltà più isolate, il cui sviluppo fu arrestato dalla conquista”*. Ma quella causa andò persa. I detrattori di Febvre hanno avuto successo, e il bellissimo testo senza titolo che egli aveva nel frattempo scritto con François Crouzet per mostrare, partendo dall'esempio francese, la sua concezione dell'arricchimento reciproco delle nazioni, non ha trovato alcun editore. È stato dimenticato in una scatola con altri documenti in fondo a un corridoio, fino a quando Denis Crouzet, anch'egli storico, lo ha rinvenuto nel 2010 dopo la morte del padre, e lo ha pubblicato con sua moglie nel 2012, accompagnato da una lunga postfazione intitolata: *“Siamo sangue misto”*. Tenuto conto dei tempi che corrono, e pensando allo spirito della dichiarazione di Robert Schuman, non possiamo che rallegrarcene.

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

L'unico sussulto identitario dei cattolici è sorto con qualche sporadico "Appello" o "Manifesto d'intenti" proposti, per la sottoscrizione, ai candidati al Parlamento europeo, da parte di alcune realtà e Movimenti di ambito: principalmente per un maggior impegno a favore della Famiglia e a difesa della Vita (inizio e fine). Iniziative, queste, assolutamente lodevoli sotto il profilo della volontà di testimonianza, ma di scarsa consistenza nella possibilità di divenire veri basamenti sui quali edificare la politica continentale dei prossimi anni.

E' ormai palese che l'imminente partita europea non si gioca tra le varie visioni politiche in ambito sociale, economico, etico e morale, ma tra chi è pro o contro la moneta dell'Euro e le regole che di fatto vincolano i vari bilanci finanziari nazionali. E nel nostro Paese, dove ogni elezione è affrontata con lo spirito provinciale della tifoseria da stadio, si aggiunge la competizione tra il PD di Renzi e il Movimento 5 Stelle di Grillo. Per non parlare della gara tutta interna al centrodestra tra l'NCD di Alfano versus Forza Italia di Berlusconi (sic!).

A questo punto la domanda è: qualcuno vede all'orizzonte una parvenza di idee o di progetti, che possano, in un qualche modo, raddrizzare le tortuose e spesso impraticabili vie della vita sociale nazionale ed europea? E ancora: esiste una ispirazione politica che possa essere punto di riferimento credibile? Lo possono ancora essere la socialdemocrazia e il conservatorismo che di fatto hanno dominato in tutti questi anni? O a questo punto, diventa veramente difficile sostenere che possano sorgere nuove soluzioni da parte di chi ha determinato la situazione di crisi - non solo economica - che stiamo vivendo?

La miopia con la quale non si prende in considerazione l'immenso bagaglio di principi, valori e idee scaturite nel corso degli anni da Encicliche, Documenti, appuntamenti quali le Settimane Sociali, è ormai pretestuosa. Come lo è il continuare a sostenere che "non serve l'unità politica dei cattolici". L'intento non deve essere quello di creare un Partito confessionale - ci mancherebbe altro! - ma una Casa nella quale potrebbero abitare e dare il loro prezioso contributo i tanti uomini e donne che già operano fattivamente nelle molteplici realtà cattoliche in ambito sociale. Persone come Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, vero punto di riferimento a livello internazionale, potrebbe essere una base di partenza sulla quale costruire questa realtà politica d'ispirazione cattolica, ma dagli sviluppi sconfinati.

Abbiamo persone di riconosciuto prestigio, idee importanti, principi fondamentali, realtà operanti con ottimi risultati e allora, cosa si aspetta ad unirsi e contribuire alla Politica italiana e europea?

Ricordati i 10 anni dall'ingresso in Europa dei Paesi ex comunisti

ALLARGAMENTO UE: VERO PASSO AVANTI

L' ampliamento dei confini comunitari "fa bene": allarga e rafforza l'area della pace e della democrazia in Europa, aiuta i Paesi dell'est sul piano economico, garantisce ai cittadini maggiori tutele, diritti e libertà. Sono convinzioni diffuse, risuonate durante le recenti celebrazioni per il decimo anniversario del "grande allargamento" dell'Ue ai Paesi ex comunisti, ai quali, il 1° maggio 2004, si aggiunsero Cipro e Malta. Da allora, l'Unione è cresciuta ancora, accogliendo Romania e Bulgaria nel 2007 e la Croazia nel 2013. Altri cinque Stati sono "candidati" all'ingresso, e numerosi altri auspicano un "futuro comunitario". Certo i problemi non mancano: l'Europa lamenta ritardi fra i nuovi arrivati ad esempio sul piano economico e nell'amministrazione dei sistemi giuridici, nella lotta alla corruzione, nella difesa dei diritti delle persone e delle minoranze; dal canto loro, queste nazioni denunciano spesso un'Europa troppo "impositiva" e avvertono le sfide della secolarizzazione, del consumismo e della multiculturalità che minaccerebbero la propria identità storica.

Interessi e valori comuni.

"Il 1° maggio 2014 si celebra il decimo anniversario della riunificazione dell'Europa. E' il momento per ricordare quanto sia stata importante l'adesione di questi 10 Stati, non solo per loro, ma per tutti noi in Europa, perché siamo stati in grado di condividere stabilità e sicurezza e abbiamo contribuito alla prosperità della nostra epoca". José Manuel Barroso, presidente della Commissione Ue, ha ricordato l'anniversario, avvenuto anche in conseguenza della caduta del Muro di Berlino (1989) e alla dissoluzione del sistema comunista, con parole particolarmente favorevoli. "Questo allargamento ha riunito l'Europa dopo molti anni di divisione artificiale. E' stato il modo per ancorare alla democrazia, alla libertà e lo Stato di diritto milioni di persone che prima vivevano dietro la Cortina di ferro". Secondo Barroso, dopo questi anni "l'Europa è più forte, più ricca e più sicura", per diversi aspetti: politico, economico e culturale. L'allargamento ha reso l'Ue "il più grande mercato unico al mondo", ha favorito gli scambi interni, gli investimenti, ha "rafforzato il peso dell'Europa nel mondo". Successi questi - secondo un Barroso a tratti eccessivamente ottimista - che vanno sottolineati con particolare attenzione "nel momento in cui l'Ue si sta riprendendo dalla crisi economica". Un'Europa più ampia e unita è "il modo migliore per rafforzare la nostra posizione, difendere interessi comuni e promuovere i nostri valori".

Nel segno della riconciliazione.

Nel rendere note le Previsioni economiche di primavera, la stessa Commissione di Bruxelles ha voluto sottolineare, il 5 maggio, con uno sguardo al medio periodo, quanto siano migliorate le performance dei sistemi produttivi e commerciali dell'est. Non solo: "Nel 1994 il reddito pro capite dei Paesi ex comunisti era meno della metà di quello comunitario", ha osservato il vice presidente Siim Kallas; nel 2004 era passato al 58%, mentre oggi ha raggiunto il 72%. Anche il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz, ha voluto rimarcare il fatto che "l'allargamento è stato un evento storico, che ha portato l'Europa verso una riunificazione" e la "riconciliazione dopo la fine della Guerra fredda". L'allargamento "ha ampliato la zona di stabilità, sicurezza, libertà e prosperità nel nostro continente". E Paesi come l'Ucraina e regioni come i Balcani, ancora fuori della "casa comune", mostrano che il mancato "aggancio" con l'Unione è una garanzia in meno proprio sul versante della pace, della stabilità, del benessere.

La voce della Chiesa.

Nei giorni scorsi si sono svolte in diversi di questi Paesi cerimonie per ricordare il 1° maggio di dieci anni or sono. E non è mancata la parola della Chiesa cattolica. Fra gli altri, è intervenuto il card. Reinhard Marx, presidente della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece): "L'adesione dei Paesi dell'Europa centrale e orientale all'Ue è stato il risultato della rivoluzione pacifica condotta" negli Stati "ex-comunisti nel 1989. In quella data Cipro, Repubblica ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia entrarono a far parte della casa comune": si è trattato, ha proseguito il porporato, di una "riunificazione dell'Europa", senza precedenti in termini di superficie e abitanti, e "per la sua dimensione storica", evento "importante non soltanto per l'Europa", ma anche per il mondo. "Tuttavia la sfida di approfondire la comunione tra Oriente e Occidente nell'Ue resta attuale", ha proseguito Reinhard Marx. Se "le differenze nelle esperienze continuano a modellare il nostro pensiero e le nostre opinioni", "la riconciliazione e la riunificazione sono la logica e il motore storico principale dell'integrazione europea", per cui, secondo il cardinale "abbiamo il dovere di continuare a lavorare al riavvicinamento in Europa". Per il presidente Comece sono soprattutto le chiese di tutte le confessioni ad avere "il compito specifico di contribuire alla comunità dei popoli".

La dimensione sociale nelle Encicliche dei due Papi proclamati Santi

SANTI DEL NOSTRO TEMPO



Giovanni XXIII

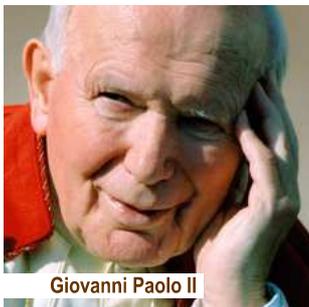
Mater et magistra, 1961

La "Chiesa, "madre e maestra di tutte le genti", ha sulla terra un duplice compito: in primo luogo "santificare le anime", ma anche "preoccuparsi delle esigenze terrene dei popoli" mostrando, con la sua dottrina sociale, quali siano gli ordinamenti più conformi alla dignità della persona umana e al suo destino eterno.

Per una parte della dottrina sociale, quella socio-economica, documento particolarmente importante è l'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum*, di cui Giovanni XXIII con la *Mater et magistra* celebra il settantesimo anniversario. Nella prima parte dell'enciclica Giovanni XXIII ripercorre la storia della dottrina socio-economica della Chiesa da Leone XIII a Pio XII; nella seconda parte riprende i temi fondamentali della *Rerum novarum*, precisandone l'insegnamento alla luce della nuova situazione economica; nella terza parte esamina alcuni aspetti nuovi della "questione sociale"; nella quarta ritorna sulla natura e sulla funzione della Dottrina sociale.

Pacem in terris, 1963

La pace costituisce una delle principali preoccupazioni dei nostri contemporanei e la Chiesa si unisce volentieri ai comuni auspici di pace. Ricorda, tuttavia, che la pace "può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio". Mentre i progressi della scienza rivelano sempre di più il mirabile ordine dell'universo, il disordine con "stridente contrasto" "regna tra gli esseri umani e tra i popoli". La Chiesa, sulla base delle leggi scritte da Dio nella natura umana, ricorda il nesso strettissimo fra pace e ordine. L'enciclica esamina quattro sfere dell'ordine sociale: fra i consociati; fra i consociati e l'autorità pubblica; fra le comunità politiche (tra loro); tra le comunità politiche, da una parte, e dall'altra la comunità mondiale nel suo complesso. Una quinta parte contiene una serie di indicazioni e di raccomandazioni pastorali. Soprattutto le prime tre parti costituiscono un compendio schematico di tesi ricavate dal magistero di Leone XIII e Pio XII; a questi due pontefici sono dedicate oltre cinquanta citazioni, spesso molto ampie. Nello schema trovano posto anche riproduzioni di testi e passaggi della *Mater et magistra*.



Giovanni Paolo II

Laborem exercens, 1981

Anziché il 15 maggio 1981- novantesimo anniversario dalla pubblicazione della prima enciclica sulla "questione sociale", la *Rerum Novarum* di Leone XIII - la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II fu pubblicata il 14 settembre, dopo la sua degenza ospedaliera. L'aver-vi lavorato pur in condizioni di sofferenza

dimostra l'importanza attribuita dal Papa al tema del lavoro umano, che "porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura". Giovanni Paolo II riconosce la piena legittimità del diritto di iniziativa economica, che deve mirare sempre al bene della persona

umana, perché "il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro". Di fronte ai conflitti della vita economica, il Papa afferma il "principio della priorità del lavoro nei confronti del capitale" richiamando, con precisione, i "diritti degli uomini del lavoro", parte integrante dei diritti dell'uomo. Il "problema fondamentale" del mondo dell'economia consiste nell' "agire contro la disoccupazione", anche attraverso la leva della formazione e dell'aggiornamento dei lavoratori. Cui vanno garantiti un salario proporzionato alle necessità delle famiglie, prestazioni sociali, ferie e riposo settimanale, la libertà di associazione sindacale. Infine, dopo aver respinto ogni discriminazione contro i lavoratori disabili ed immigrati, l'enciclica delinea i tratti della spiritualità del lavoro: partecipazione, con Cristo, all'opera del Creatore.

Sollicitudo rei socialis, 1987

L'enciclica commemora il ventesimo anniversario della *Populorum progressio* di Paolo VI ed è dedicata ai problemi dello sviluppo, "nuovo nome della pace". Il Papa critica "l'allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di

sviluppo". Solo la via della solidarietà può bloccare "i meccanismi perversi" che ostacolano lo sviluppo dei paesi poveri, vittime di dottrine e concezioni economiciste. Invece l'uomo oltre ad "avere" deve anche "essere" e la comunità internazionale necessita di una nuova volontà politica tesa al rispetto dei diritti degli individui, all'equa utilizzazione delle risorse dell'ambiente e alla liberazione dalle "diverse forme di imperialismo", definite "strutture di peccato". Per Giovanni Paolo II la dottrina sociale della Chiesa non consiste in una "terza via" tra capitalismo e collettivismo, ma in una riflessione teologica e morale sulle realtà dell'esistenza che è parte della sua missione evangelizzatrice.

Centesimus annus, 1991

Il centenario della promulgazione della *Rerum Novarum* spinge Giovanni Paolo II a pubblicare una nuova enciclica sul lavoro, la *Centesimus annus*, che tratta delle "cose nuove" frutto degli avvenimenti politici del 1989 e 1990. Ogni sistema che subordina i rapporti sociali ai fattori economici è, per il Papa, "contrario alla natura della persona umana". Se "la caduta del marxismo ha avuto effetti di grande portata in ordine alla divisione della terra in mondi chiusi l'uno all'altro", l' "eccessiva propaganda dei valori puramente utilitaristici" dell'Occidente sviluppato "rende difficile il riconoscimento ed il rispetto della gerarchia dei veri valori dell'umana esistenza".

La Chiesa non condanna la proprietà privata, il libero mercato, la funzione del profitto come indicatore del buon andamento dell'azienda, ma ricorda che "è possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini... siano umiliati e offesi nella loro dignità". La società, l'impresa e lo stato devono tener conto dei "fattori umani e morali", in una "grande opera educativa e culturale" che renda le persone capaci di distinguere tra i consumi necessari e quelli superflui o dannosi, promuovendo uno sviluppo autentico e salvaguardando i benefici dello "stato sociale" nel rispetto del "principio di sussidiarietà". Nel nuovo millennio, i credenti sono chiamati a rendere credibile il messaggio sociale della Chiesa attraverso la "testimonianza delle opere" per sanare le nuove povertà, del Nord e del Sud, e la "promozione della giustizia". Mentre la Chiesa "sarà fedele nel fare propria la via dell'uomo", con Cristo.

Dopo l'incontro della Scuola con Papa Francesco

LA CHIESA PER LA SCUOLA

Tra le 300mila persone radunate in Piazza San Pietro, c'era anche la nostra scuola». C'erano, infatti, anche le scuole Renzi di Cento al grande raduno delle scuole con Papa Francesco a Roma. Sabato 10 maggio un folto gruppo di centesi - circa un centinaio tra genitori, bambini ed insegnanti - tutti guidati da don Giulio Gallarani, si è riunito in piazza San Pietro per partecipare a ciò che è stata definita una "Festa della Scuola" organizzata dalla Chiesa italiana.

In un'intervista ad Agensir, mons. Domenico Pompili coordinatore dell'evento, ne traccia un bilancio.

La Chiesa non ha battuto cassa, ma ha battuto un pugno per dire che la scuola è bene di tutti e rappresenta una sfida decisiva per una società che non vuole invecchiare. Se si mostra poca passione per la scuola, si ha poca passione per l'uomo". È uno dei messaggi, forse il principale, che resteranno dell'incontro di sabato 10 maggio tra Papa Francesco e i 300mila protagonisti del mondo della scuola - insegnanti, alunni e genitori - che hanno gremito piazza San Pietro e via della Conciliazione. Ne è convinto monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e coordinatore dell'evento, che ci offre una lettura della "grande festa" che ha rappresentato il "momento clou" del percorso, "La Chiesa per la scuola", avviato nel maggio 2013 dalla Chiesa italiana per rilanciare nella società il dibattito sull'educazione e sulla scuola.



la scuola Renzi in Piazza S. Pietro

Quali sono i messaggi che giungono dal 10 maggio?

"Il primo messaggio è un dato di fatto: la Chiesa può farsi interprete di un'istanza che ha un'ampia eco nella società civile come, ad esempio, il tema della scuola. La scelta della Chiesa di prendersi cura di un tema nevralgico - come lo è la scuola - è un modo per ricordare che il suo servizio è a beneficio di tutta la collettività. Quindi la prima conclusione da trarre è che quando la Chiesa intercede, come in questo caso, un tema che riguarda tutti, si accredita come interlocutore credibile. E questo perché non difende se stessa ma si pone in uscita, verso le necessità più impellenti del vivere umano, oggi in modo particolare verso la scuola".

La grande partecipazione sembra confermare tutto ciò. Erano presenti in 300mila: di questi quanti appartenevano alle scuole paritarie e quanti alle statali?

"Sicuramente la maggior parte dei presenti apparteneva al mondo variegato delle paritarie. Ma anche la presenza delle scuole statali non è da sottovalutare. La scelta di porre l'accento sulla scuola come tale dice, in fondo, che anche in ambito cattolico è ormai maturata la convinzione che bisogna smetterla con la guerra tra paritarie e statali, perché è una guerra tra poveri. Se chiudessero di colpo tutte le paritarie in Italia, si produrrebbe una crisi del sistema e un danno economico. Bisogna capire che oggi ci si deve unire. Perché un sistema integrato di scuola, all'altezza dei tempi attuali, suppone una pluralità di soggetti, come ha detto con efficacia il ministro Giannini. La scuola è bene comune, cioè pubblico, e deve essere garantita a tutti. È secondario poi chi sia a gestirla, se lo Stato o altre Istituzioni".

Momento centrale della manifestazione è stato l'incontro con

Papa Francesco.

"La presenza del Papa ha rappresentato il vertice dell'intero pomeriggio. E le sue parole sono state il momento più atteso, preceduto prima dall'incontro fisico - con quel lungo giro sulla jeep bianca - del Pontefice con i presenti, quasi a sottolineare anche plasticamente che la scuola è in primo luogo relazione. L'intervento del Papa è stato, come sempre, sorprendentemente intrigante. È emersa la passione per la scuola "perché ci educa al

vero, al bene e al bello", tre dimensioni sempre intrecciate. E poi l'augurio per "una bella strada nella scuola, che faccia crescere le tre lingue che una persona matura deve saper parlare in maniera armoniosa: mente, cuore e mani". Papa Francesco, utilizzando immagini forti, ha toccato l'immaginario dei presenti suscitando il loro interesse. La sua capacità sta nel toccare i gangli vitali".

Cosa ne pensa della presentazione fatta dai media laici?

"Chi ha scritto, ha interpretato il senso autentico dell'iniziativa: non era una piazza contro e tantomeno una rivendicazione per interessi di parte. C'è da rimarcare, però, la distrazione di molti giornali dinanzi a un evento che ha coinvolto 300mila persone e che ha rimesso la scuola al centro dell'opinione pubblica e del dibattito politico. Ci sono state delle clamorose assenze di notizie. Spesso si va dietro ad autentiche sciocchezze che riguardano la Chiesa, invece quando c'è un popolo che si muove, sembra non interessare. Chissà come mai!".

Quale appello lascia al Paese questa manifestazione?

"Investire nella scuola, nel futuro, nelle persone in definitiva. In un momento di crisi e di risorse limitate bisogna avere l'audacia di guardare un po' oltre il proprio naso. La formazione delle persone è la prima risorsa del Paese. Solo quando le persone sono criticamente formate e hanno acquisito le necessarie competenze, si può sperare nello sviluppo. Diversamente, è impossibile pensare a un vero rinascimento".

Come procederà ora il percorso "la Chiesa per la scuola"?

"Prima di tutto bisogna metabolizzare l'entusiasmo del 10 maggio. In concreto, a livello diocesano, dovrebbe emergere la centralità della pastorale scolastica che non è periferica rispetto alla capacità della Chiesa di essere dentro la vita di oggi. Nella scuola, infatti, s'incontrano tutti, indistintamente. Per la Chiesa, dunque, abitare questo spazio, che è fatto di relazioni, significa farsi prossima al contesto in cui la gente cresce. La scuola è una grande frontiera".

fonte Agensir

Il Volontariato si è dato appuntamento a Lucca per il Festival Nazionale

VOLONTARIATO: IL WELFARE DELLA CRISI

Cinque milioni di persone ogni giorno danno il loro aiuto a chi non riesce ad arrivare alla fine del mese. Un impegno essenziale in un paese messo in ginocchio dalla recessione e dai tagli alla spesa pubblica, dove la parte di popolazione sotto la soglia di povertà è in crescita. Solidarietà decisiva, ma resa sempre più difficile dalla riforma del 5 per mille.

Ci sono le mense classiche, con le file di nuovi poveri italiani che s'ingrossano. E i dormitori, anch'essi classici, un tempo territorio esclusivo dei senzatetto soprattutto stranieri e ora invece sempre più frequentati da intere famiglie che hanno perso la casa. Si moltiplicano le associazioni che concedono nuove forme di microcredito per permettere a chi non ha più uno stipendio di pagare le bollette, la rata della macchina, la spesa settimanale, persino la dentiera. Nascono ovunque i mercatini dell'usato, di tutto l'usato, gratuito o con piccole offerte, dai vestiti alle lenzuola, dagli abiti da sposa ai mobili, nati apposta per permettere a chi non ha nulla di mantenere un minimo di decoro. Crescono le donazioni per le borse lavoro, con cui si pagano stipendio e assicurazione ai nuovi assunti, sgravando per qualche mese gli imprenditori che sono così più incentivati ad assumere. Si diffondono, infine, le associazioni di medici e paramedici costretti a sostituirsi allo Stato, che vanno casa per casa, gratuitamente, ad assistere malati terminali, diabetici, disabili, anziani soli incapaci di badare a se stessi.

Ci sono mille forme di volontariato in quest'Italia stremata dalla crisi. Un quadro illustrato nel dettaglio al Festival nazionale di Lucca tenutosi ad aprile. Girando l'Italia, dall'ex ricco Veneto alla Toscana per finire in Campania, si ha la chiara sensazione che se non ci fossero loro, i volontari, con la capacità di inventarsi sempre nuove forme di assistenza e di adattare alle nuove emergenze quelle vecchie, la situazione sarebbe ben più drammatica.

E invece i volontari ci sono, anzi, secondo una ricerca della Fondazione volontariato e partecipazione sono cresciuti, almeno fino al 2012, in maniera inversamente proporzionale al calo dell'occupazione. Come dire che più aumenta la crisi, maggiore è l'impegno che gli italiani mettono nel sostenere i connazionali in difficoltà. La prova, dice la stessa ricerca, è nel fatto che il 60 per cento delle organizzazioni di volontariato nel 2011 ha avviato nuovi programmi di aiuto. E non sono numeri da poco, visto che i volontari sono 4,7 milioni e che prestano la loro opera in 301.191 organizzazioni, delle quali 25mila operanti nell'assistenza sociale e nella protezione civile. Un settore enorme che oltre ai volontari impiega un milione di lavoratori e produce con un'ottantina di miliardi di euro il 3 per cento del Pil. "Interi pezzi di welfare sono ormai gestiti direttamente dal non profit e questo è un bene, ma può anche essere un male", dice Edoardo Patriarca, presidente del Centro nazionale per il volontariato (Cnv, che coordina il lavoro di 598 soci; l'altra grande organizzazione nazionale è il Forum del Terzo settore, che ha 71 associazioni aderenti). "Può essere un bene perché stimola il terzo settore a rinnovarsi per fronteggiare le emergenze generate dalla crisi. Anche se dovrebbe farlo con una visione d'insieme che vada oltre i bisogni contingenti e al momento mi sembra che questa capacità non ci sia.



Può essere un male perché finisce che al volontariato si affidano troppi compiti che dovrebbero essere dello Stato, e in questo modo ci si dimentica dell'importanza che deve avere il welfare. Per intenderci: se un anziano mi chiede un pezzo di pane glielo do. Ma è compito dello Stato fare in modo che quell'anziano non abbia bisogno del mio pezzo di pane".

Avere l'idea fissa della giustizia sociale, del benessere per un numero maggiore possibile di persone sotto il livello di sussistenza.

Ecco, il volontario è un tipo fatto così. Qualcuno che nella vita tende a superare il concetto economico della commutazione del valore contro un altro valore e che tende a dedicare una parte consistente della sua esistenza ad aiutare gli altri gratuitamente, sia in modo diretto, che in attività legate al bene della collettività.

La storia del volontariato italiano è una storia antica. Già nel 1244 un domenicano, Pietro da Verona, fonda a Firenze la prima Confraternita di Misericordia, la "madre" della Protezione Civile italiana, che fu impegnata in azioni di assistenza e soccorso in tutto il Medioevo, accogliendo nella sua organizzazione nobili e gente umile. Nel corso del tempo, il volontariato ha però attraversato fasi di profondo cambiamento, che hanno riguardato non solo gli obiettivi stessi del soccorso e dell'assistenza, ma hanno anche radicalmente modificato l'approccio culturale e psicologico della scelta solidale. Diverso, infatti, è chi sceglieva per puro istinto umanitario di assistere i malati di lebbra, da chi oggi aderisce ad associazioni, sempre di volontari, impegnate nel recupero di beni culturali. Tuttavia la crisi, che in questi ultimi anni ha attraversato la vita di (quasi) tutti, ha ulteriormente ridisegnato il profilo del volontario italiano, per giunta ulteriormente penalizzato dai tagli feroci a tutto il Terzo Settore decisi dai governi che si sono succeduti nel corso degli ultimi 20 anni, nessuno escluso.

A Lucca, nell'aprile scorso, si è svolto il Festival del Volontariato, che ha avuto appunto come suo principale obiettivo quello di riflettere su nuove identità e nuovi ruoli. Ad avere bisogno d'aiuto e sostegno, infatti, non sono più soltanto i "poveri di una volta".

Oggi in fila alle mense della Caritas incontriamo anche molti padri separati, laureati disoccupati, studenti fuori sede. Ed è cambiato anche il colore della pelle di chi fa volontariato: molti immigrati, ex assistiti che lavorano e hanno avuto modo di ricominciare una vita minimamente decorosa, sono diventati volontari a loro volta. Dunque, le richieste di supporto arrivano ormai da settori dove ancora più pronunciato è il ruolo sussidiario del volontariato, chiamato a sostituire le pubbliche istituzioni: dalla protezione civile, alla difesa dell'ambiente, dalla sanità, all'educazione, all'assistenza nelle sue forme più disperate, in sostituzione delle strutture territoriali che mancano.

I primi lavori della Commissione per la tutela dei minori voluta da Papa Francesco

PEDOFILIA: NELLA CHIESA SIA RESPONSABILITÀ



Rendere la Chiesa cattolica un luogo “protetto” per i bambini. Superare “ignoranza e resistenze” alla trasparenza. Applicare le linee-guida chieste negli anni scorsi alla conferenze episcopali di tutto il mondo dalla congregazione per la Dottrina della fede evitando che rimangano lettera morta. E promuovere, con “protocolli e procedure” efficaci e trasparenti, la “accountability” di tutti i membri della Chiesa a prescindere dal loro livello gerarchico. E’ il programma di lavoro della neonata commissione pontificia per la tutela dei minori che si è incontrata per la prima volta a inizio maggio.

Mentre iniziamo insieme il nostro servizio, desideriamo esprimere la nostra profonda solidarietà a tutte le vittime che hanno subito abusi sessuali come bambini o come adulti vulnerabili, e desideriamo rendere noto che, dall’inizio del nostro lavoro, abbiamo adottato il principio che il bene di un bambino o di un adulto vulnerabile è prioritario nel momento in cui viene presa qualsiasi decisione”, è la dichiarazione letta durante una conferenza stampa dal cardinale di Boston Sean O’Malley, coordinatore di fatto del gruppo. “A suo tempo proporremo iniziative per incoraggiare la responsabilità locale nel mondo e la condivisione reciproca delle ‘pratiche migliori’ per la protezione di tutti i minori, con programmi di addestramento, educazione, formazione, e risposte agli abusi. Abbiamo anche condiviso con Papa Francesco quanta importanza attribuiamo ad alcune aree nel nostro futuro lavoro. Riteniamo particolarmente importante garantire l’esercizio della responsabilità (accountability) nella Chiesa, compreso lo sviluppo degli strumenti per protocolli e procedure efficaci e trasparenti. Proporranno al Santo Padre Statuti per esprimere più precisamente la natura della Commissione, la sua struttura, la sua attività e i suoi obiettivi. E’ chiaro, ad esempio, che la Commissione non tratterà casi individuali di abuso, ma potrà presentare raccomandazioni sulle direttive per assicurare l’obbligo della responsabilità (accountability) e le pratiche migliori. Negli Statuti intendiamo presentare proposte specifiche per sottolineare le vie per sensibilizzare le persone sulle tragiche conseguenze degli abusi sessuali e sulle conseguenze devastanti del mancato ascolto, dei mancati rapporti di sospetto di abusi, e del mancato sostegno alle vittime di abusi sessuali e alle loro famiglie. Mentre i cattolici si impegnano a rendere le nostre parrocchie, scuole ed istituzioni, luoghi sicuri per tutti i minori, noi ci impegniamo insieme con le persone di buona volontà a garantire che i bambini e gli adulti vulnerabili siano protetti dagli abusi. Chiediamo le preghiere di tutti coloro che desiderano sostenere il lavoro della Commissione”.

La accountability, ha spiegato O’Malley a chi domandava delle recenti linee-guida della conferenza episcopale italiana, “non deve essere dipendente solo dall’obbligo legale quando abbiamo l’obbligo morale a denunciare” i casi di abuso sessuale. Più in generale, la accountability “deve valere per tutti nella Chiesa, a prescindere dallo status, e riguarda anche la sottovalutazione” degli abusi sessuali. Il porporato, membro del consiglio dei cardinali di Papa Francesco, il cosiddetto C8, ha sottolineato che è necessario “superare ignoranza e resistenze verso la trasparenza”. La commissione in questi giorni ha incontrato “alcuni membri della Curia Romana relativamente ad aree di futura cooperazione, fra i quali rappresentanti della Segreteria di Stato, della Congregazione per

la Dottrina della Fede, della Congregazione per il Clero, della Sala Stampa della Santa Sede e della Gendarmeria Vaticana”. Non è ancora chiaro, dunque, se dove si collocherà la neonata commissione nell’organigramma vaticano, ma il Papa, ha riferito O’Malley, “vuole che abbia una certa indipendenza”. Interpellato dai cronisti, l’arcivescovo cappuccino ha affermato: “Personalmente non ho incontrato resistenze, ma alcune persone non capiscono che non si tratta di un problema americano, tedesco o irlandese, ma deve essere affrontato ovunque nel mondo. C’è ignoranza e si nega il problema, serve uno sforzo educativo per rendere la Chiesa un luogo protetto per i bambini”. Per questo motivo, peraltro, prossimamente la commissione si dovrebbe allargare ad altri membri che coprano i cinque continenti. Inoltre, attualmente fa parte della commissione una donna irlandese che fu abusata da un prete da bambina, Mary Collins, ma in futuro altri sopravvissuti integreranno la commissione. In questo senso, obiettivo della commissione è rendere effettive le modifiche normative già introdotte in questi anni. “E’ possibile avere bellissime policies ma non applicarle”. Il problema della pedofilia, insomma, non è superato, e la Chiesa “deve sempre monitorare, revisionare le proprie politiche”.

A questo incontro non vi è stato un incontro ufficiale con il Papa. I membri della commissione – la francese Catherine Bonnet, l’irlandese Marie Collins, l’inglese Sheila Baroness Hollins, il cardinale Sean Patrick O’Malley, l’italiano Claudio Papale, la polacca Hanna Suchocka, il gesuita argentino Humberto Miguel Yáñez e il gesuita tedesco Hans Zollner – hanno assistito alla messa mattutina di Jorge Mario Bergoglio e ognuno ha avuto incontri singoli con il Papa. Ma una vera e propria udienza ufficiale ci sarà solo quando la commissione sarà al completo. “Ho incontrato il Papa due volte, è stato molto positivo”, ha detto Mary Collins in conferenza stampa. A chi le domandava se la prossima audizione della Santa Sede di fronte alla commissione contro le torture delle Nazioni Unite la preoccupi, Collins, che aveva preso parte ad un convegno internazionale sulla pedofilia che si è svolto alcuni anni fa alla Pontificia università Gregoriana, ha detto che “per molte vittime l’abuso è una tortura”, ma la commissione Onu si occupa del distinto tema delle “torture di Stato”.

La commissione, ad ogni modo, “non tratterà casi individuali di abuso”, ha ribadito O’Malley. Quanto alle linee guida delle conferenze episcopali di tutto il mondo, “a quanto mi risulta – ha detto il gesuita Zollner – hanno risposto quasi tutti i paesi, a questo punto la congregazione per la dottrina della fede può approvare o inviare delle richieste di emendamento”.

fonte Vatican Insider – La Stampa

Presentato il Documento conclusivo della 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani del settembre scorso

LA SETTIMANA SOCIALE E LA FAMIGLIA



Sotto il titolo *“La famiglia fa differenza. Per il futuro, per la città, per la politica”*, il testo si articola in quattro parti: la prima richiama l'attuale contesto di crisi che in molti casi ha ridimensionato in modo drastico non solo il reddito, ma anche la libertà e la dignità di famiglie già impoverite dalla crisi demografica; la seconda parte affronta questa situazione con uno sguardo di fede e, quindi, di speranza, rilanciando il progetto di famiglia che scaturisce dal sacramento del matrimonio. In continuità con la precedente Settimana Sociale di Reggio Calabria, la terza parte del Documento focalizza alcune priorità urgenti per una ragionevole agenda della famiglia. La quarta e ultima parte è dedicata all'impegno particolare dei laici, sia quali protagonisti principali dell'esperienza familiare sia in quanto portatori di una missione propria nell'ambito politico.

”La famiglia costituita da un padre, una madre e dei figli non è omologabile a nessun altro tipo di unione”: con queste parole monsignor Arrigo Miglio, arcivescovo di Cagliari e presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, ha presentato il documento conclusivo dell'ultima edizione, quella di Torino del settembre 2013. Sono passati solo pochi mesi da quando, nell'autunno scorso, si è tenuto il raduno di 1.300 delegati da ogni parte d'Italia per pensare alle sfide odierne poste alla famiglia. Ma da allora sono emerse molte novità e richieste in nome di presunti nuovi “diritti” da ottenere ad ogni costo. Basti pensare alle richieste per il riconoscimento delle unioni civili tra persone dello stesso sesso, oppure ai matrimoni “gay”. E anche dalla recente decisione della Corte Costituzionale in materia di fecondazione medicalmente assistita, che di fatto ha aperto le porte alla sua forma eterologa, precedentemente vietata.



Ma chi sono davvero gli “oscurantisti” oggi?

Proprio da questo pronunciamento ha mosso, nell'introduzione alla conferenza stampa presso Radio Vaticana, il sottosegretario monsignor Domenico Pompili, ricordando come “all'indomani della doppia dichiarazione della presidenza della Cei, l'una sulla trascrizione a Grosseto di un matrimonio tra persone dello stesso sesso e l'altra sulla decisione della Corte Costituzionale”, venga presentato il documento conclusivo delle Settimane Sociali. “La Chiesa italiana non manca di offrire un'interpretazione globale del momento sociale - ha proseguito - a partire dalla famiglia che resta la ‘differenza fondamentale’ tra una società aperta alla relazione plurale e una società chiusa in un individualismo autosufficiente”. Mons. Pompili ha voluto reagire a un editoriale del “Corriere della Sera” dove si parla di “scontro fra cosiddetti amanti del progresso e cosiddetti oscurantisti”, sottolineando che la Chiesa ha “due persuasioni programmatiche”, la prima è che “l'etica sociale non è mai separata da quella individuale” ed esiste “un nesso decisivo tra scelte personali e ricadute pubbliche”. La seconda è che “laici, uomini e donne, con le loro scelte di vita quotidiane e con i loro progetti di famiglia, sono i protagonisti di un cambiamento che può andare ben al di là di certe rituali polemiche ideologiche”. Su tutto - ha ricordato - domina “la drammatica crisi demografica che è la più grande sfida per un Paese che fatica a rialzarsi”, dovuta anche a “logiche ripiegate sull'individuo che non portano da nessuna parte”.

Anno dell'Onu, incontro a Madrid, Sinodo.

La famiglia “disprezzata e maltrattata”, parole usate dal cardinale Angelo Bagnasco, è “nel cuore della Chiesa, che vuole essere vicina a tutte le sue sofferenze”: così monsignor Miglio è entrato nel vivo della presentazione del documento. Ne ha delineato i contenuti e quindi ha richiamato gli appuntamenti dell'anno in corso attorno alla famiglia che sono rilevanti: il 2014 è stato proclamato dall'Onu

“Anno internazionale della famiglia”; a Madrid, nel prossimo settembre, si terrà la “Settimana sociale europea” sempre sulla famiglia e a cura delle Chiese di Europa; in ottobre si terrà il primo dei due Sinodi indetti dal Papa, ancora sulla famiglia e sulle istanze che si levano dalla società.

Da ultimo, mons. Miglio ha voluto richiamare anche l'appuntamento del 10 maggio, quando una moltitudine di genitori e figli raggiungerà piazza San Pietro per ritrovarsi assieme al Papa nella giornata per la scuola. “Sarà una manifestazione per la scuola, statale e paritaria insieme, per il suo grande significato formativo - ha detto -. Ma dentro la problematica della scuola si trova la libertà di scelta educativa, che è anch'essa un tema centrale”. “Vorrei ricordare a tutti che la famiglia non è un ‘problema’ che riguarda l'ambito religioso, ma coinvolge tutta la società e se la famiglia non viene sostenuta, in quanto pilastro del bene comune, ne soffre la società intera”.

Prossima “Settimana Sociale” nel 2017.

Ridare dignità all'istituto familiare, chiedere meno tasse per le famiglie, specie le più numerose, organizzare un welfare più favorevole verso le famiglie che farebbe innalzare anche la natalità: sono queste le “ricette” pro-famiglia individuate dal sociologo Luca Diotallevi, vice-presidente delle Settimane Sociali. Sono concetti presenti nel documento che chiede tra l'altro di ridurre il debito pubblico, riformare la spesa pubblica e offrire una fiscalità “equa”, eliminando “i costi e i privilegi ingiustificabili del ceto politico e quelli per una dirigenza pubblica nell'uno e nell'altro caso minimamente giustificati dai risultati”.

Le Settimane Sociali non guardano solo dentro la comunità cristiana ma parlano a tutti e toccano tasti “dolenti”, come quelli che al momento preoccupano per la tenuta economica e sociale del nostro Paese. L'annuncio finale è che la prossima Settimana Sociale sarà nell'anno 2017. Il tema non è ancora stato individuato.

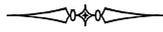
La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



Questo mese affrontiamo la situazione in Nigeria, nel contesto del rapimento delle ragazze che sta scuotendo l'opinione pubblica mondiale. Nel merito pubblichiamo le considerazioni del missionario comboniano e giornalista Padre Giulio Albanese.

VIAGGIO NEL PIANETA "BOKO HARAM" CHE SOFFOCA LA NIGERIA



Le inaudite violenze a sfondo religioso che insanguinano la Nigeria, perpetrate dai famigerati Boko Haram, sono un fenomeno non solo inquietante, ma anche rivelatore della debolezza sistemica di un Paese sempre più in bilico tra democrazia e anarchia. L'interminabile sequenza di morti ammazzati, unitamente ai sequestri di persona, sortiscono un effetto devastante nell'animo di coloro che vorrebbero vivere in pace e che costituiscono - è doveroso precisarlo - la maggioranza della popolazione nigeriana. Atti a dir poco disumani, davvero ingiustificabili, quelli perpetrati con spregiudicatezza dai jihadisti contro centri abitati, scuole, chiese e presidi di polizia.

Mentre scriviamo, lo Stato nigeriano dove l'insicurezza regna suprema è quello nordorientale del Borno, ma la situazione è tesa anche più a meridione, ben oltre lo Stato centrale del Plateau. Per non parlare del vicino Camerun, dove, il mese scorso, sono stati sequestrati due missionari fidei donum italiani insieme ad una suora canadese. Al grido di "Allah Akbar", "Dio è grande" questi scellerati, ultimamente hanno preso grande dimestichezza nel rapire giovani donne, addirittura adolescenti, con l'intento dichiarato di venderle negli Stati confinanti, come schiave o concubine, alla cifra irrisoria di 12 euro. In questo modo vorrebbero seminare il panico tra coloro, cristiani e musulmani, che intendono far studiare le proprie figlie, in contrasto con la sharia (la legge islamica). Nel frattempo, i Boko Haram, continuano a ricevere aiuti militari dal Camerun, Ciad e Niger, a riprova dell'esistenza di legami con organizzazioni quali al Qaida nel Maghreb islamico, come peraltro ben documentato da oltre tre anni dall'intelligence nigeriana.

Sta di fatto che l'accresciuta attività dei Boko Haram va anche inserita nel contesto dei fragili equilibri politici e sociali della Nigeria. Il loro obiettivo, infatti, è quello di destabilizzare l'intera nazione, strumentalizzando la religione per fini eversivi. La maggioranza di coloro che militano nel movimento è priva d'istruzione anche se i loro finanziatori sono benestanti. A parte un coinvolgimento del salafismo saudita, lo stesso che ha foraggiato alacremente al-Qaeda, vi sarebbero, come vedremo più avanti, complicità interne al "sistema Paese", sia nelle forze armate nigeriane sia anche nel Parlamento federale.

Tutto ciò, avviene in un Paese, la Nigeria, che galleggia sul petrolio, con oltre 250 gruppi etnici, ma in cui l'unico vero collante, a parte i confini geografici, è rappresentato da un ordinamento costituzionale di tipo federale, che dall'indipendenza ad oggi è passato ripetutamente dalla gestione civile a quella militare. La frammentazione interna alla società nigeriana ha fatto sì che si affermassero col tempo oligarchie in forte competizione. Ciò ha determinato una gestione clientelare delle risorse di oro nero e acuito a dismisura la povertà della maggioranza della popolazione. Questo concretamente significa che il 60% dei nigeriani sopravvive con due dollari al giorno. E dire che questo Paese ha riserve petrolifere stimate in 36 miliardi di barili, mentre per il gas si parla di 5.200 miliardi di

metri cubi. A garantirne lo sfruttamento di tale ricchezza sono le compagnie petrolifere straniere che beneficiano di contratti estremamente vantaggiosi. Eppure, i proventi dell'oro nero quasi mai sono stati utilizzati, dai vari governi che si sono succeduti al potere, per il benessere della popolazione autoctona. Col risultato che soprattutto le regioni settentrionali sono state fortemente penalizzate dall'esclusione sociale.

E' bene rammentare che i Boko Haram sono nati proprio a Maiduguri, capitale del già citato Stato di Borno, per iniziativa dell'imam Ustaz Mohammed Yusuf, nel 2002, con l'idea di instaurare la sharia, grazie all'appoggio dell'ex governatore Ali Modu Sheriff. Animato da un fanatismo religioso, fortemente intollerante nei confronti del governo centrale di Abuja, Yusuf diede vita ad un complesso religioso che comprendeva una moschea ed una scuola, dove le famiglie appartenenti ai ceti meno abbienti di fede islamica potessero iscriverne i propri figli. La setta comunque, fin dalle origini, venne concepita in funzione antioccidentale, anche se rimase nell'ombra fino al 2009, quando diede il via a una serie di attacchi diretti principalmente contro obiettivi governativi e in particolare nei confronti della polizia locale. Per comprendere i tratti fisiognomici del movimento eversivo, vi sono due ricercatori che hanno fornito delle utilissime indicazioni. Secondo Eric Guttschuss, ricercatore di Human Rights Watch, che ha raccolto numerose testimonianze tra alcuni ex adepti di Yusuf, quest'ultimo riusciva ad adescare con successo giovani seguaci tra i disoccupati "parlando loro male della polizia e della corruzione politica". Abdulkarim Mohammed, un altro autorevole studioso di Boko Haram, ritiene, comunque, che le insurrezioni violente in Nigeria siano dovute "alla frustrazione per la corruzione e al malessere sociale sulla povertà e la disoccupazione". Com'è noto, i Boko Haram vorrebbero imporre la sharia a tutta la Repubblica Federale, che finora ha goduto di una costituzione garante della laicità delle istituzioni politiche.

A questo punto viene spontaneo chiedersi in che modo sarà mai possibile sconfiggere questi sobillatori islamici. Da alcune settimane, lo stato maggiore nigeriano ha avviato, oltre ai rastrellamenti a tappeto da parte delle forze speciali, una serie interminabile di bombardamenti aerei per snidare gli estremisti nella foresta Sambisa, lungo il confine con il Camerun. Purtroppo i risultati lasciano molto a desiderare, col risultato che si verificano costantemente episodi gravissimi, come il sequestro di oltre 200 ragazze, avvenuto il 14 aprile scorso nella scuola Chibok. In questi mesi, l'attuale presidente, Goodluck Jonathan, ha tentato ripetutamente di fare piazza pulita di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno fallito nella lotta contro l'estremismo islamico e la corruzione dilagante nelle istituzioni. Dopo aver silurato in gennaio i vertici delle forze armate e nominato 12 ministri in sostituzione di quelli da lui giudicati inefficienti, ha addirittura licenziato, a febbraio, il suo capo di gabinetto, Mike Oghiamhwe, altro tassello di una serie di cambiamenti nei vertici del Paese. I detrattori del presidente lo accusano di essersi accorto troppo tardi delle inadempienze dei suoi collaboratori, poco importa se politici o militari, non foss'altro perché non è ancora riuscito a sconfiggere i terroristi. D'altronde, il fenomeno dei Boko Haram, parafrasando un proverbio africano, è come "quel serpente che ha già posto le sue uova nel nido delle aquile".